

Come condurre i socialisti francesi al potere?

E' ormai inevitabile il duello nel PS tra Rocard e Mitterrand

In forma di «contributo», al congresso i rocardiani si distinguono dalla attuale maggioranza - La risposta del primo segretario e gli «insulti» di Defferre

Dal nostro inviato

PARIGI — Sulla palazzina situata al n. 7 bis della Place du Palais Bourbon pesano da alcuni giorni gli sguardi non disinteressati dei circoli politici francesi, di tutti coloro che nella sinistra continuano a porre le loro speranze e di migliaia di militanti socialisti: il infatti ha sede il Partito socialista francese e lì è in corso una prova di forza tra il primo segretario Mitterrand e quel Michel Rocard che era stato fino alle elezioni legislative uno dei suoi più stretti collaboratori.

Non si tratta — come abbiamo già avuto occasione di scrivere a questo proposito di rivalità personali, anche se dietro questo grosso conflitto altre forze socialiste stanno rotolando vecchi conti: si tratta di un agguerrito nodo politico dal cui scioglimento in un senso o in un altro dipenderà l'orientamento del partito socialista

francese negli anni 80. Ciò spiega l'intensità dell'attesa: essendo elementarmente delle formazioni politiche più forti, se non addirittura la più forte, di questa Francia divisa in quattro (giscardiani, gollisti, socialisti e comunisti), il partito socialista si trova nella paradossale situazione di nutrire legittime ambizioni di governo, ma di essere escluso da vent'anni. E la forza dell'offensiva di Rocard scaturisce proprio di qui: accusando Mitterrand di immobilizzare su «posizioni arcaiche» il partito, cioè di continuare a nutrire una visione unitaria, classista e dunque «romantica» della sinistra, Rocard pone al centro del dibattito politico francese una nuova collocazione del suo partito e il tempo stesso nega di volerlo trasformare in senso socialdemocratico.

E' curioso che venerdì, intervistato a Versailles dove si apriva il congresso del partito radicale e dove il pre-

sidente in carica Servan Schreiber ha lanciato la parola d'ordine «la Francia e l'Europa debbono essere socialdemocratiche», François Giroud abbia pronunciato un giudizio complessivo sui radicali e sui socialisti che non può non fare riflettere: «Il compito dei radicali nel governo — ha detto l'ex ministro della cultura — è di spingerlo su posizioni socialdemocratiche. In Francia non esiste un partito di questo tipo. Ma personalmente aderirei al partito socialista se Rocard ne diventasse il primo segretario. E, badate, non è una questione di simpatie o antipatie personali. E' una questione di linea politica».

Senza cadere nelle semplificazioni, ciò che oppone Rocard e Mitterrand oltre ai loro diversi caratteri, alle loro diverse traiettorie politiche, alle loro diverse formazioni culturali, è sostanzialmente una cosa sola: come ricondurre il partito socialista al potere dopo aver fal-

lito la grande occasione del marzo 1978.

Per Mitterrand non c'è altra via che la strategia di Epinay, aggiornata e resa nuovamente credibile da un partito socialista diventato forza trainante di tutta la sinistra, comunisti compresi, anche se questi ultimi sono recalcitranti alla idea di figurare come «forza d'appoggio»; ed è attorno a questa strategia di sinistra, di «rotura col capitalismo», che deve articolarsi il nuovo programma socialista da presentare al congresso di aprile. Si tratta in sostanza della conferma di quel «socialismo mediterraneo» che ha fatto del partito socialista francese una anomalia in seno all'Internazionale socialista e di Mitterrand, per molto tempo, la «bestia nera» di Schmidt.

Per Rocard questa strategia è un anacronismo, il programma socialista deve partire non dalle idee, ma dalle situazioni. La sinistra concepita da Mitterrand è un mito da abbattere perché il partito comunista, oggi come oggi, «non serve più», è un vecchio anacronismo. Quello che manca in Francia è un grande partito socialista dotato di un rigoroso e credibile programma economico, e non si può costruire questo grande partito di governo se si resta legati a concezioni politiche arcaiche. Si ritrovano a nostro avviso in Rocard, tradotte in termini politici, le grandi linee di quella offensiva tendente a demarshizzare la cultura comunistica per altre operazioni a vasto raggio politico.

Sul problema degli scambi commerciali

Difficoltà nel negoziato fra la CEE e il Comecon

La più lunga seduta svolta finora fra i due organismi

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La più lunga riunione di lavoro che finora abbia avuto luogo fra CEE e Comecon è terminata alle 4 di ieri mattina a Bruxelles, dopo tre giorni di faticose discussioni. Ma a dispetto della laboriosità e della lunghezza degli incontri, la lotta marea di avvicinamento alla ricerca di un accordo di cooperazione fra le due organizzazioni economiche dell'oriente e dell'occidente europeo non sembra aver fatto in questa occasione passi avanti apprezzabili.

Il comunicato finale, firmato dai due principali protagonisti delle trattative per la CEE, il tedesco Haferkamp, responsabile della politica economica nella commissione di Bruxelles, per il Comecon il sovietico Fadeev, segretario dell'organizzazione — è assolutamente anodino. Esso si limita a constatare che dopo «un largo scambio di vedute», le due delegazioni «hanno convenuto di restare in contatto». Ma nessuna data per un prossimo incontro è fissata, a differenza di quanto era avvenuto durante la visita di Haferkamp a Mosca nel maggio scorso.

L'ostacolo contro cui il negoziato ha di nuovo urtato è quello che si pone ormai da 4 anni, quello dei rapporti commerciali fra i due blocchi economici. La CEE ha fra i suoi compiti fondamentali

quello di gestire il commercio interno ed estero all'altezza europea che esso rappresenta; i dirigenti del Comecon hanno dunque teso, fin dall'inizio, a discutere di commercio, con l'obiettivo di un accordo globale da organizzazione a organizzazione.

La risposta occidentale è sempre stata rigorosamente negativa su questo punto, e la propaganda borghese occidentale, il Comecon non ha, a differenza della CEE, alcuna competenza in materia commerciale; non esercita alcuna autorità sui singoli paesi membri in fatto di scambi. Ben vengano dunque i contatti, gli scambi, gli accordi di cooperazione, purché non si parli di commercio. La Comunità vorrebbe limitare l'accedere al mercato di interazioni in materia di statistiche, di normativa, di ambiente. Un po' poco, per rappresentare un reale «disgelo» fra i due blocchi economici.

Per il commercio, l'occidente europeo intende continuare, come ha fatto finora, a trattare con i singoli paesi dell'est, in condizioni dunque di estremo vantaggio. D'altra parte accettare una trattativa da blocco a blocco col Comecon in materia di accordi commerciali significherebbe riconoscere la natura di unità economica unitaria e strutturata, il che costituirebbe un precedente determinante anche per i rapporti

commerciali fra il Comecon e gli altri due poli dell'economia capitalistica, Giappone e Stati Uniti.

Per superare l'impasse, i dirigenti del Comecon hanno avanzato questa volta una proposta a mezza strada: quella di stipulare una sorta di accordo quadro sul commercio fra le due organizzazioni, in cui fissare solo i principi e le linee generali; per gli accordi concreti, invece, lasciare che ogni Stato dell'est tratti e concluda autonomamente, come già avviene con la CEE.

Ma la delegazione comunitaria non ha trovato accettabile neppure questo compromesso. Il vice presidente della commissione CEE, Haferkamp, ha sottoposto ai suoi interlocutori un testo assai vago, in cui si limita a prendere atto del «ruolo crescente del commercio internazionale» ed in questo quadro si auspica «la conclusione di accordi fra la Comunità economica europea e ognuno dei paesi del Comecon». Si tratta, ha detto Haferkamp nella conferenza stampa di ieri mattina, dell'estremo limite delle nostre concessioni. Fadeev è partito per Mosca riservandosi di esaminare il testo, e di comunicare poi per iscritto il proprio giudizio e la eventuale richiesta di un nuovo incontro.

Vera Vegetti

Commentando i risultati del recente vertice di Mosca

La Pravda rilancia la politica del disarmo e della distensione

Disponibilità del Patto di Varsavia alla collaborazione con le forze socialiste, socialdemocratiche, democristiane, religiose e sociali dell'Europa occidentale

MOSCA — In un lungo editoriale dedicato alle conclusioni del vertice del Patto di Varsavia, la Pravda ha ieri sottolineato ancora una volta le proposte formulate a conclusione della riunione per favorire iniziative sulla via della pace del disarmo e della distensione. Parlando delle «possibilità di avanzata per il risanamento del clima politico internazionale», l'organo del PCUS afferma: «Queste possibilità sono notevoli e si fondano sul consenso dei mutamenti positivi conseguiti negli ultimi anni nei rapporti internazionali. Diviene sempre più forte la volontà dei popoli di porre fine alla politica di aggressione e di oppressione dell'imperialismo, del colonialismo e del neocolonialismo; la tendenza alla distensione internazionale influisce sempre più marcatamente sullo sviluppo internazionale». «Ciò non vuol dire — rileva il giornale sovietico — che non vi siano ancora molte difficoltà. Pur dando infatti un giudizio positivo sul «consolidamento della sicurezza e lo sviluppo della cooperazione in Europa», la Pravda rileva che proprio in Europa continua il potenziamento degli eserciti e l'ac-

crecimento degli arsenali e che finora non sono state raggiunte intese nel campo della distensione militare. «La propaganda borghese occidentale», scrive l'organo del PCUS — «conduce campagne politiche ostili ai Paesi socialisti, ai partiti comunisti e operaie alle altre forze democratiche e di progresso»; per contro, gli Stati del Patto di Varsavia dichiarano la loro volontà di «accettare su atti e misure concrete che puntino a sviluppare la cooperazione e conseguire una autentica sicurezza sul continente europeo e in tutto il mondo». Questo riferimento alle «altre forze democratiche e di progresso», contenuto nell'articolo della Pravda, è particolarmente rilevante perché si collega evidentemente alla formulazione contenuta nel documento conclusivo del vertice: «In esso si leggeva che i Paesi del Patto di Varsavia dichiarano la loro disponibilità alla collaborazione con le forze socialiste, socialdemocratiche, democristiane, con esponenti ed enti religiosi, con qualsiasi movimento a carattere sociale che lotti per fermare la corsa agli armamenti ed approfondire la distensione».

Delegazione del PCI si reca oggi a Lisbona

ROMA — Parte oggi per Lisbona una delegazione del PCI per uno scambio di esperienze sui problemi delle autonomie e degli enti locali con i dirigenti e con le organizzazioni del Partito comunista portoghese. Sono previsti incontri e visite nella capitale ed in diverse città del Portogallo. La delegazione del PCI è composta da Armando Cossutta, membro della Direzione; Pancrazio De Pasquale, membro del CC e presidente dell'Assemblea regionale siciliana; Elio Gabbuggiani, membro del CC e sindaco di Firenze; Luigi Castagnola, vice sindaco di Genova; Giancarlo De Pretis, dell'Università di Torino.

Delegazione del PCI si reca oggi a Lisbona

Una sfida? Un invito a quella «chiarificazione» che chiedeva ieri Claude Estier sul settimanale del partito? Sull'orlo di questa dura lotta politica, silenzio, enigmatico, forte del suo peso determinante di responsabile dell'organizzazione e di quelle regioni del Nord che sono il nerbo del partito socialista, Pierre Mauroy aspetta, restare «per ora» unito attorno a Mitterrand. Ma fino a quando?

Augusto Pancaldi

Dal «coinvolgimento» di Mao alle voci sulle riabilitazioni

Peng Teh-huai — l'ex-ministro della Difesa (e comandante del corpo dei «volontari» durante la guerra di Corea, prima di Lin-piao) rimossa dai suoi incarichi nel 1959 — e Peng-chen — l'ex-sindaco di Pechino che nel 1966 fu il primo «bersaglio» della «rivoluzione culturale proletaria» — stanno per essere riabilitati, come ipotizzano molti osservatori delle «cose» cinesi? E se queste (ed altre) riabilitazioni — Liu Shao-chi? — ci saranno, avverranno «per decisione concorde, unitaria, della attuale dirigenza del PCC o a conclusione di uno scontro politico di cui, in effetti, sembrano esserci dei sintomi? Infine, l'eventuale «riscossione» dei «diritti ingiusti» investirà apertamente — e, se sì, fino a che punto? — l'opera politica di Mao Tse tung e, in particolare, la «linea» dell'ultimo Mao, che un «bisbiglio» (manifesto) «piccoli caratteri» affisso nei giorni scorsi a Pechino e già celebre ha definito «metafisica»?



Il confronto in Cina: i fatti e i «segnali»

La «banda dei quattro» e Peng Teh-huai, il possibile contrasto fra Hua Kuo-feng e Teng Hsiao-ping, le guardie rosse arrestate

A questa fitta serie di interrogativi non si può ancora rispondere, ovviamente. Ma è utile esaminare i «segnali» da cui essi traggono origine. Vediamone, dunque, alcuni:

LE VOCI SULLE RIABILITAZIONI — Qualche giorno fa, sulla stampa cinese è apparso un durissimo articolo — di tono ufficioso — contro uno dei componenti la cosiddetta «banda dei quattro», Yao Wenjun. Fino a qui, niente di strano. Il fatto nuovo, però, è che l'articolo attacca — in termini come si è detto, estremamente violenti — un vecchio saggio di Yao. Questo saggio — che uscì il 15 novembre 1965 — era una «recensione politica» drasticamente «demolitrice» dell'opera teatrale «Hai Rui da imputato», dello storico Wu Han, allora vice-sindaco di Pechino e «vice», quindi, dell'allora sindaco Peng-chen.

Che cosa «imputava» — ai «primordi» della «rivoluzione culturale proletaria» — Yao a Wu Han (e, al di là del vecchio storico, a Peng-chen ed anche al presidente della Repubblica Liu Shao-chi, dato che Wu era «assimilato» a Peng e Peng era considerato un «uomo» di Liu)? Di voler

riabilitare il maresciallo Peng Teh-huai — allusivamente raffigurato nella epigrafe, secondo Yao, dal personaggio di Hai Rui, un «buon» funzionario imperiale dei tempi antichi presentato come difensore dei contadini vessati dal «lontano Imperatore» — contro Mao Tse-tung. In effetti, Peng Teh-huai si era opposto «in modo frontale», nel 1959 (su «istigazione dell'URSS», fu detto dopo la sua «destituzione») alla politica del «grande balzo» nelle campagne avvia da Mao.

Oggi, il saggio di Yao Wenjun viene «denunciato» come «primo atto del piano di Lin-piao e della «banda dei quattro» (la campagna contro «i 4» ha teso fin dall'inizio ad accomunare Lin-piao a Chen Po-ta, «caduti» agli inizi degli anni '70, alla «banda di Sciangai», ndr) per l'instaurazione di una dittatura fascista in Cina», sarebbe stata la stessa vedova di Mao,

Chiang-chin, a confessarlo. Numerosi osservatori hanno dunque scorto, anche attraverso questo intervento «anti-Yao», i segni di una possibile, prossima riabilitazione di Peng Teh-huai o di Peng-chen (forse dello stesso Liu), e non soltanto un ennesimo attacco all'ideologia della «rivoluzione culturale proletaria» o ad alcuni aspetti (gli aspetti «estremistici») di essa.

IL «COINVOLGIMENTO» DI MAO — Il nuovo Comitato di Pechino (municipalità) di Pechino ha annunciato — come è noto — l'arresto e la «punizione» (senza ulteriori specificazioni) di cinque fra i principali esponenti delle «guardie rosse» di Pechino durante la «rivoluzione culturale proletaria»: Kuai Ta-fu, Nieh Yuan-tzu, Tan Hui-lan, Han Ai-chin, Wang ta-pin. Di loro, i più conosciuti in Occidente sono Kuai Ta-fu e Nieh Yuan-tzu. Kuai, studente al Politburo di Pechino, fu il «leader» di una

delle fazioni studentesche della capitale cinese, protagonista anche di cruenti scontri con fazioni rivali e con le stesse «squadre operaie»: era legato — pare — a Lin-piao e a Chen Po-ta e «cadde» poco prima di loro, rifiutando di farsi la «autocritica» (cfr. «La guerra dei cento giorni» di William Hinton, editore Einaudi). Nieh Yuan-tzu, assistente di filosofia, è l'autrice del famoso «tazebao» (manifesto) «a grandi caratteri» del maggio '66, che fu il «segnale di partenza» della «rivoluzione culturale proletaria» e che Mao Tse-tung personalmente indicò a modello in un «tazebao» da lui scritto (o a lui, comunque, unanimemente attribuito).

In effetti, sembra logico pensare che l'annuncio dell'arresto e della «punizione» di Nieh implichi, oggi, un coinvolgimento critico diretto — un tentativo di coinvolgimento critico diretto — dello stesso Mao, e non ad

opera di oscuri estensori di «hisiozibba». I CONTRASTI AL VERTICE. Certo non soltanto questi, ma anche questi episodi — che, insieme alla campagna sugli «incidenti» dell'aprile 1976 nella piazza Tien An Men, appaiono fra i più significativi — hanno alimentato le «voci» (che circolavano peraltro da tempo) di un contrasto al vertice della massima dirigenza cinese: fra il presidente Hua Kuo-feng e Teng Hsiao-ping, semplificando e schematizzando. Hua si è presentato come l'«erede» il «continuatore» di Mao: è questa la sua «immagine», oggi. Un coinvolgimento così profondo e anche lontano nel tempo — come si è visto, sono forse rimaste in discussione scelte che, comunque si giudichino, furono molto importanti alla fine degli anni 50 («grande balzo», comuni popolari, ecc.) — è così esplicito di Mao nell'ondata di «revisione critica» nel riesame dei «verdicti» della «rivoluzione culturale proletaria» potrebbe non riguardare Hua (che, fra l'altro, era ministro della Sicurezza durante i «fatti», ora valutati anche da lui «interamente rivoluzionari» della Tien An Men)? La stessa rinnovata «campagna» contro Wu Teh, «destituito» da sindaco di Pechino soltanto poche settimane or sono, è interpretata come un «segnale anti-Hua»: Wu Teh, infatti, è ritenuto molto vicino al presidente cinese.

Resta da dire che una esplicita «demonizzazione» potrebbe essere «traumatizzante» e, comunque, comporterebbe dei grossi rischi. Probabilmente, l'attuale dirigenza cinese cercherà, dunque, di evitarla. Ma ci riuscirà? O lo sviluppo «energico» della politica delle «quattro grandi modernizzazioni» imporrà una critica sempre più «radicale» ed «incisiva» delle linee seguite negli ultimi 15-20 anni, che non potranno essere addebitate soltanto alla «banda dei quattro»?

Mario Ronchi

Nella foto: il nuovo «tazebao» che chiede la abrogazione delle delibere del 7 aprile 1976

Advertisement for Moskvich cars. Title: 'L'auto può ancora essere economica'. Subtitle: 'MOSKVICH per esempio'. Price: 'L. 3.420.000'. Dealer: 'bepi koelliker automobili'. Includes a list of concessionaries across various Italian cities like Torino, Genova, Milano, Roma, etc.